

Denunciare la pedofilia, non celare la buona realtà

QUANTO FA MALE TACERE IL BENE



di Giulio Albanese

Non ci dovrebbe essere bisogno di ricordare che il giornalismo debba essere scrupoloso, corretto e oltremodo rigoroso, per servire la libertà del cittadino e nell'interesse della res publica, e di un bene comune condiviso. Eppure forse mai come oggi, sembra esservi un atteggiamento saccente, in alcuni casi addirittura violento, proteso all'affermazione ideologica della cosiddetta "straordinarietà", sempre e comunque in chiave negativa. E questo è ormai il punto: a sembrarci straordinari e dunque degni di rilievo, sulla stampa nostrana, sono quasi sempre e solo i fatti e gli accadimenti riprovevoli e scandalistici che nessuno vorrebbe accadessero nel nostro tempo. Da una parte è evidente che nel generale degrado della società liquida, la crisi valoriale, soprattutto nei Paesi di tradizione cristiana, è a dir poco inquietante. Il fatto poi che alcune vicende giudiziarie abbiano riguardato personaggi del clero non ha certo giovato alla causa dell'evangelizzazione. Dall'altra però, mai come oggi, con sano realismo, dovremmo anche sforzarci di cogliere il bene che è presente nel mondo, a tutte le latitudini. Si tratta di una realtà sommersa che purtroppo non fa notizia. A questo proposito, è illuminante una missiva che nel 2011, un missionario salesiano in Angola, don Martin Lasarte, inviò alla redazione del "New York Times". Già allora la questione dei preti pedofili era alla ribalta negli Stati Uniti e in Europa e aveva suscitato la giusta indignazione da parte dell'opinione pubblica. «Il fatto che persone, che dovrebbero essere manifestazioni dell'amore di Dio - scrisse don Martin - siano come un pugnale nella vita di innocenti, mi provoca un immenso dolore. Non esistono parole che possano giustificare tali azioni. E non c'è dubbio che la Chiesa non può che schierarsi a fianco dei più deboli e dei più indifesi. Pertanto ogni misura che venga presa per la protezione e la prevenzione della dignità dei bambini sarà sempre una priorità assoluta». Una presa di posizione, quella del salesiano, in perfetta linea con papa Francesco che, in questi giorni, non solo ha condannato gli autori di simili misfatti, ma ha anche chiesto perdono per chi vergognosamente ha inferto sofferenze indicibili alle

vittime. È evidente che la peccaminosa omertà di chi ha acconsentito a un simile degrado della vita umana è contro Dio e contro l'uomo. Ciò non toglie che sarebbe ingiusto fare di tutte le erbe un fascio, non foss'altro perché, in giro per il mondo, soprattutto nelle periferie geografiche ed esistenziali, vi sono uomini e donne consacrate che hanno fatto e continuano a fare l'esatto contrario di certi manigoldi. Sempre don Martin, nella sua lettera al giornale statunitense, si domandava come mai non vi fosse interesse da parte dell'informazione mainstream nei confronti di migliaia e migliaia di missionari/e «che si spendono per milioni di bambini, per tantissimi adolescenti e per i più svantaggiati in ogni parte del mondo». E alcuni degli esempi che il salesiano citò, alla luce della sua esperienza angolana, vale la pena di ricordarli. «Non vi interessa che negli ultimi dieci anni abbiamo dato l'opportunità di ricevere educazione ed istruzione a più di 110.000 bambini... Non ha risonanza mediatica il fatto che, insieme ad altri sacerdoti, io abbia dovuto far fronte alla crisi umanitaria di quasi 15.000 persone tra le guarnigioni della guerriglia, dopo la loro resa, perché non arrivavano alimenti dal Governo, né dall'Onu. Non fa notizia che un sacerdote di 75 anni, padre Roberto, ogni notte percorra la città di Luanda e curi i bambini di strada, li porti in una casa di accoglienza nel tentativo di farli disintossicare dalla benzina e che in centinaia vengano alfabetizzati». Non è stata certamente intenzione di don Martin compiere una sorta di apologia del mondo missionario, perché nella fede siamo "servi inutili" e abbiamo fatto soltanto "quanto dovevamo fare" (Luca 17,10), ma è evidente che c'è anche una responsabilità etica nel raccontare il bene testimoniato da molti nella società contemporanea. Si tratta di operare un sano bilanciamento con notizie positive e costruttive. Oltre a questo giornale, piccoli e limitati cenni di cambiamento si cominciano a vedere. Ma il cammino è ancora lungo per rinnovare l'offerta dell'informazione e non svalutare, dimenticare e nascondere la parte limpida e buona della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/20

OLTRE IL «DIO INGABBIATO», UNO SCENARIO INEDITO



MAESTRO DOVE ABITI? SINODO DEI GIOVANI 2018

«P

enso che sia possibile avere un rapporto con Dio a prescindere dalla Chiesa... per cui non credo sia necessario dover andare in chiesa per forza ogni domenica». La voce di questa ragazza, intervistata nell'ambito della indagine su giovani e fede svolta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (cfr. a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015), esprime il sentire profondo di molti suoi coetanei, anche tra quelli più "vicini" e partecipi alle varie esperienze ecclesiali. Giovani che si mostrano "allergici" di fronte a qualsiasi forma strutturata e "preconfezionata" della fede, eppure assetati di risposte vere di fronte alle domande che contano: perché il dolore e la morte? Qual è il senso della mia esistenza? C'è un Dio? Le paure che li abitano sono quelle di sempre: paura di rimanere soli nella vita e senza affetto. Grattando via la vernice che molta letteratura sulla condizione giovanile imprime su di loro (dai "nativi digitali" ai "nichilisti attivi"), appare improvvisamente un parlare di una vera e propria "mutazione antropologica" nel caso dei Millennials (e per la "generazione Zeta" aspettiamo ancora a dire). Forse si tratta più semplicemente di ascoltarli in profondità e di avviare con loro nuovi percorsi per interpretare insieme le domande e le paure vere dell'esistenza umana. È quello il crocevia giusto in cui riannodare eventualmente le fila con le grandi tradizioni spirituali.

In vista del Sinodo dei Giovani di ottobre molte diocesi hanno realizzato delle "campagne di ascolto" attraverso questionari o altre iniziative nelle scuole, università e ambienti pubblici (come le "tende nelle piazze"). I risultati sono difficilmente sintetizzabili anche se il trend appare ormai chiaramente. In uno dei questionari, realizzato in una diocesi del Nord Italia, alla domanda relativa alla rilevanza della religione («Nella tua vita, quanto è importante la religione?»), la maggior parte delle risposte oscilla tra «abbastanza», «poco» e «niente». Queste risposte vanno riconosciute per quello che esprimono, come indicatori di una frattura profonda, nei giovani, tra l'esperienza religiosa così come l'hanno conosciuta e vissuta finora e la domanda di spiritualità "a tutto campo" che c'è in loro. Il Rapporto Giovani 2018 consegna dati cristallini, dai quali si ricava l'impressione che il solco scavato sia già profondo: al Nord e al Centro i giovani che si dichiarano cattolici sono sotto il 50% e coloro che dichiarano di frequentare la chiesa una volta la settimana sono l'11,7%. Il 25,1% non frequenta mai. L'impressione generale, ha osservato Paola Bignardi, è che «il discorso specificamente religioso si sia ulteriormente indebolito, mentre le domande esistenziali e il bisogno di spiritualità si siano addirittura rinforzati, in una situazione in cui si sono rarefatte le risposte o è stata rifiutata la tradizione religiosa».

Ma quali sono i tratti emergenti del loro «bisogno di spiritualità»? Come corrente seguono i giovani, come uccelli migratori, per spostarsi da un mondo religioso a loro avviso troppo stretto verso nuove regioni inesplorate dello spirito? In primo luogo, vi è una grande diversità di tempi e di modi nella loro esperienza. La spiritualità dei giovani appare multiforme, non codificata, non "contro" la religione, ma "dopo" la religione. Una generazione che cerca una spiritualità molto "personalizzata", la cui caratteristica principale è favorire il

Giovani e religiosità esploratori dell'ignoto



di Stefano Diconé

Non sono "contro" ma "dopo" la religione. Quale corrente seguono i «Millennials», come uccelli migratori, per spostarsi da un mondo religioso a loro avviso troppo stretto verso nuove regioni inesplorate dello spirito?



rapporto con se stessi e la propria interiorità. Di fronte a una decisione hanno bisogno di più tempo per fidarsi, ma ciò non significa che prima o poi arrivino a farlo. La differenza con la tradizione religiosa cristiana appare marcata da una sorta di "sbarramento" nei confronti di un modo di presentare Dio troppo "ingabbiato", ma non sono chiusi ai racconti dei testimoni dell'invisibile. La possibilità di una forma di relazione con un Dio personale è tendenzialmente collocata nell'ambito delle "opinioni

personali in ambito religioso", ma quando scoprono che il nome di Dio non è la paura, ma l'amore, le cose cambiano.

L'*Instrumentum laboris* in vista del Sinodo utilizza il termine «varietà» per esprimere i diversi percorsi e riconosce che i giovani sono «aperti alla spiritualità, anche se il sacro risulta spesso separato dalla vita quotidiana» (n.29). È questa la separazione che la Chiesa è chiamata a ricucire, non mettendo una toppa sopra lo strappo ma con «il vestito nuovo» (Lc 5,36) dell'empatia, dell'ascolto e della vicinanza. In secondo luogo, la spiritualità dei giovani si esprime attraverso canali preferibilmente destrutturati e legati alla propria biografia. L'ambiente digitale è la loro acqua e la decostruzione dei linguaggi il loro alfabeto. Immagini, profili, citazioni, simboli: la domanda di spiritualità è dentro il grande calderone multimediale, ma in forma discreta e sottotraccia, mai esibita perché segue la corrente opposta dell'imperativo della condivisione a tutti i costi. C'è soprattutto l'idea che l'esperienza spirituale debba essere anzitutto un percorso personale e legato alla vita, un'esperienza che passi per la "cruna dell'ego", ma senza restare incagliati. La gelosa difesa della propria soggettività non è vissuta come chiusura alla possibilità di un incontro, ma condizione per la sua autenticità. In terzo luogo, la spiritualità dei giovani è alla ricerca di figure significative, "guide" che si affianchino, non che si impongano. Quante volte mi sono sentito dire nel dialogo personale con gli universitari: "Caro don, sono proposte interessanti, ma non chiedermi nulla", restituendomi chiaramente l'impressione di una Chiesa che ai giovani deve sempre "proporre" o chiedere qualcosa. Fosse anche solo compilare un questionario. Occorre ricostruire un rapporto all'insegna della vicinanza e della gratuità dell'ascolto, dedicando più tempo all'incontro, anche a quelli più fortuiti. Non cercano figure eroiche, l'importante è che non siano giudicanti.

La sfida che sembra delinearsi per la Chiesa consiste nel rendere nuovamente affascinante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, colui che è "più interiore" alla propria stessa interiorità. Il Dio di Agostino appare quello più vicino alla sensibilità dei Millennials, giustamente gelosi della propria unicità personale, non "senza fede", ma casomai "senza religione" e in ogni caso contro ogni massificazione e intrappolamento. Sempre nell'*Instrumentum laboris* si legge che «in diversi contesti i giovani cattolici chiedono proposte di preghiera e momenti sacramentali capaci di intercettare la loro vita quotidiana, ma occorre riconoscere che non sempre i pastori sono capaci di entrare in sintonia con le specificità generazionali di queste attese» (n.30).

Se la Chiesa riesce a presentarsi ai giovani con il vestito nuovo della misericordia, forse anche la domanda di spiritualità troverà nuovi canali di espressione e nella borsa dei giovani riguadagnerà quotazione il Vangelo del Regno. Ma questo richiede tempo e fiducia. Ha scritto Chiara Giaccardi: «Non si può chiedere a qualcuno di avere fede se non gli si dà fiducia, perché il movimento è lo stesso: fede, fiducia, fedeltà vengono da *fides, corda*. La fede non è un insieme di contenuti. È un legame (di amore, di filiazione). Solo "in cordata" possiamo camminare con coraggio, perché se qualcuno cade gli altri lo tengono». Lo Spirito forse sta tracciando nuovi sentieri non per "deboli di cuore", e i giovani più sensibili sono i primi a saperli riconoscere. È tempo di dare loro fiducia.

Docente di Teologia alla Facoltà teologica del Triveneto
© RIPRODUZIONE RISERVATA

40,6%
i giovani per i quali la religione è molto o abbastanza importante

LETTURE
L'esperienza spirituale? Nella «cruna dell'ego»



È diffusa oggi tra i giovani, scrive Diconé in questa pagina, «l'idea che l'esperienza spirituale debba essere anzitutto un percorso personale e legato alla vita, un'esperienza che passi per la "cruna dell'ego"». L'efficace immagine richiama il recente saggio di Pierangelo Sequeri «La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé» (Vita & Pensiero 2017, 146 pagine, 15 euro), un'acuta analisi del dogma individualista utile anche per ricostruire la mappa etica, culturale e religiosa dei Millennials alla vigilia del Sinodo (e oltre).

59,4%
i giovani per i quali la religione è poco o per nulla importante



senza rete

di Mauro Berruto

Dal ring alla spiaggia, mai con la testa sotto la sabbia

Danny Williams è stato un bravo pugile. Non un talento straordinario, ma un grande lottatore. Questo peso massimo britannico, soprannominato *The Brixton bomber*, è noto soprattutto per due fatti. Il primo, per aver messo k.o. un trentottenne Mike Tyson, arrivando così alla possibilità di combattere per il titolo mondiale. Forse un po' appagato da quel successo eclatante perse nettamente, messo a sua volta k.o. al 1°, al 3° al 7° e all'8° round dall'ucraino Vitali Klitschko, che combatteva con una bandana arancione appesa ai suoi pantaloni neri, il suo modo di sostenere il nascente movimento democratico ucraino di opposizione al regime. Cosa faccia oggi Williams non è dato a sapersi, Klitschko invece è diventato un politico famoso, ed è tut-

tora il sindaco della capitale Kiev. Il secondo fatto per il quale la storia di Williams ci può interessare è legato a un combattimento dal valore abbastanza secondario, valido per il titolo britannico. È la sera del 21 ottobre del 2000 e Danny Williams sfida il suo connazionale Mark Potter. Arrivati al 6° round, Potter sta dominando il combattimento. Ha portato a segno un numero più che doppio di colpi rispetto a quelli di Williams il quale, carica un destro con una violenza inaudita, che, andando completamente a vuoto, gli provoca una lussazione alla spalla. Ci sono delle immagini allucinanti, che si possono trovare in rete, dove si vede questo pugile restare con un braccio inutilizzabile lungo il fianco, in preda a un dolore che si intuisce nel suo sguardo. Tuttavia Williams, che già stava

perdendo (e si trova di fatto in una condizione in cui un essere umano normale non farebbe altro che farsi accompagnare al Pronto Soccorso urlando dal dolore) non si ferma. Il suo atteggiamento paralizza anche il suo angolo che si attarda nel gettare la spugna. È inumano pensare che nel corso di un combattimento pugilistico fra pesi massimi, uno dei due debba rinunciare a usare un braccio. È impossibile, per tutti. Ma quella sera Danny Williams finse di non saperlo e si difese, come poteva, usando solo il braccio sinistro. Qualche colpo di interruzione, un tentativo di difesa, come se aspettasse la fine del round per farsi rimettere a posto la spalla dal massaggiatore. Una pazzia. Ma, proprio mentre tutti (l'arbitro, i suoi secondi, il telecronista, gli spettatori, forse persino il suo av-

versario) non pensano ad altro che a quella pazzia, Williams trova un varco nella difesa di Potter e piazza un uppercut sinistro che lo manda al tappeto. Ha vinto Williams e adesso può urlare, ma dal dolore. Gli immobilizzano la spalla giusto per la consacrazione a centro ring, mentre il telecronista urla nel microfono: «Non ho mai visto una cosa del genere nella mia vita». Ci vorranno un'operazione chirurgica e otto mesi di riabilitazione per rimettere a posto quella spalla e tornare a un'onestà carriera. Diciotto anni dopo, mentre Williams chissà cosa sta facendo, molti siti sportivi hanno rilanciato le immagini del combattimento di un altro peso massimo, Curtis Harper, a New York. Deve fronteggiare il nigeriano Efe Ajagba che, da professionista,

ha 5 combattimenti tutti vinti per k.o. di cui quattro al 1° round. Oggettivamente una macchina da guerra. Tutto sembra normale: ingresso, presentazione al pubblico, l'arbitro che ricorda le regole. Tuttavia Ajagba per aggiudicarsi la sua sesta vittoria non dovrà neppure combattere. Harper, infatti, al suono della campana del 1° round passa sotto le corde direttamente dal suo angolo, imbecca il corridoio e se ne va negli spogliatoi, fra i fischi del pubblico e un telecronista che commenta con le stesse parole usate dal suo collega diciotto anni prima: «Non ho mai visto una cosa del genere nella mia vita». Il nostro modo di porci rispetto a qualcosa che ci spaventa, che è pronto ad aggredirci, che potenzialmente vuole farci del male è tutto in quell'intervallo fra lo Zenit di

Danny Williams e il Nadir di Curtis Harper. Il punto più alto e quello più basso rispetto all'orizzonte. Si può decidere di cacciare delle "ronde" leghiste, a loro volta a caccia di extracomunitari, dalla sabbia di una spiaggia di Castellana Marina, in provincia di Taranto, oppure sotto quella sabbia metterci la testa, girarsi dall'altra parte, far succedere le cose e vedere l'effetto che fa. Dal mio punto di vista il gesto sportivo della settimana lo hanno fatto una cinquantina di normalissimi bagnanti pugliesi. Gente che, magari con una spalla lussata, non ci sta a veder presa a cazzotti la propria intelligenza senza reagire. Resiste e reagire, ecco la lezione di civiltà di questi campioni pugliesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA